



Fattore etnico

la miccia accesa

Alessia de Luca Tupputi
JUBA (SUD SUDAN)

Un cartello di benvenuto e una lunga coda di camion che attendono di sbrigare le procedure di controllo segnano l'ingresso alle porte di Juba. Trasportano sigarette keniane, verdure ugandesi e cellulari dall'India ma, soprattutto, frotte di immigrati venuti a cercar fortuna dal resto del continente.

«Qui in città abbiamo folte comunità di somali, eritrei, etiopi, keniani, ugandesi e arabi. Non ci manca niente», scherza il sindaco Mohamed al-Hajj Baballa, ricordando come, solo pochi anni fa, le consegne di derrate alimentari dai dintorni della capitale venissero fatte con le biciclette, unico mezzo di trasporto

Proclamata l'indipendenza il 9 luglio, il più giovane Stato africano si trova a fare i conti con le crescenti tensioni tra le etnie per la ripartizione del potere e l'equa distribuzione delle risorse. Tensioni che hanno già provocato scontri e che potrebbero degenerare in aperto conflitto

capace di zigzagare tra le mine, eredità del conflitto civile (1956-1972 e 1983-2005).

Oggi tutti accorrono nel nuovo Eldorado convinti di sistemarsi, allettati dalle prospettive del nuovo Stato ricco di giacimenti petroliferi e dove, tuttavia, non mancano poveri, emarginati e famiglie che sopravvivono a stento grazie alla distribuzione di aiuti umanitari. Basta andare nei quartieri più

periferici, oltre il quadrivio di strade asfaltate che compongono il centro della città, per incontrare ampie distese di tende bianche e blu dell'Onu e capanne tradizionali senza servizi igienici né acqua corrente.

Sono i due volti di Juba, improvvisata capitale passata in pochi mesi da 300mila a quasi un milione di abitanti, in cui si rispecchiano contraddizioni e sfide che attendono il Sud Sudan

In Sud Sudan c'è il timore di una «dominazione dinka». Etnia maggioritaria, costituisce il nocciolo duro del movimento ribelle oggi al potere

Un pastore *dinka* (l'etnia maggioritaria nel Sud Sudan) porta al pascolo la sua mandria armato di un fucile mitragliatore.

all'indomani dell'indipendenza (dichiarata il 9 luglio). Prima fra tutte quella della convivenza tra le oltre 60 tribù che compongono la popolazione del nuovo Stato.

EGEMONIA DINKA?

«Il caso della capitale è significativo - osserva il primo cittadino -, qui coabitano tribù diverse tra loro, *dinka*, *nuer*, *baari*, *madi*, in un modello pressoché unico in tutto il Paese». Se l'élite cittadina è composta soprattutto da appartenenti alle etnie nilotiche *dinka*, *nuer* e *shilluk*, arrivate a Juba nel 2005 con la presa di potere dei ribelli dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla, Sudan People's Liberation Army), la popolazione locale è principalmente *bantu*, come le comunità *bari*, *kakua* e *azande*. Un'equazione che rispecchia i rapporti di potere anche in ambito amministrativo e istituzionale.

«La prima e più urgente necessità è quella di forgiare una vera identità nazionale - aggiunge Baballa - e stemperare tensioni e sospetti relativi a una supremazia di alcune tribù su altre». Il riferimento al timore di una «dominazione *dinka*» - molto diffuso nel Paese - è evidente. Etnia maggioritaria (circa un milione di abitanti), i *dinka* costituiscono il nocciolo duro dell'Splm (Sudan People's Liberation Movement), il movimento politico degli ex-ribelli, oggi al potere. «Si considerano i veri fautori della vittoria militare su Khartoum, gli artefici dell'indipendenza - sottolinea Bor Gatwech Kuany, ex coordinatore internazionale dell'Splm, di etnia *nuer* -, per cui un aspetto non secondario di questo "fattore dominante" è costituito dalla più diffusa scolarizzazione dei *dinka* rispetto ad altre comunità, che fa di loro, allo

stato attuale, la tribù più istruita del Sud Sudan». Anche per questo, sottolinea Kuany, la loro presenza è predominante tra le fila dell'esercito regolare. Un aspetto che preoccupa per le evidenti implicazioni sulla sicurezza a livello locale, soprattutto alla luce degli irrisolti conflitti tribali e con i gruppi armati nelle regioni periferiche del Paese. Come nel caso di Abyei, regione di confine tra Nord e Sud Sudan, che già prima di essere contesa per le ingenti risorse petrolifere del sottosuolo, era teatro di violenti scontri tra pastori *dinka ngok* e arabi nomadi della tribù *misseriya* che ogni anno migrano su quelle terre per far pascolare il bestiame. Una frontiera naturale, quella tra le aree desertiche del Nord e le praterie e foreste del Sud, a cavallo della quale le popolazioni si distribuiscono ciascuna con la sua cultura ben definita per religione, musica, abbigliamento e lingua.

Le razze di vacche dalle corna lunghe e arcuate, unica «ricchezza» riconosciuta tra i pastori che le usano come moneta di scambio e per comprare le mogli, sono anche all'origine dei sanguinosi scontri nello Stato di Jonglei, regno dei *murle*, una delle popolazioni più emarginate e isolate del Paese.

Ad agosto, a qualche settimana di distanza dalle cerimonie che hanno accompagnato la nascita ufficiale del nuovo Stato e che sono state trasmesse dalle emittenti di mezzo mondo, scontri tra comunità *nuer* e *murle* hanno causato almeno 600 morti. «L'accusa ricorrente, quando si verificano episodi di questo tipo, è che le forze di sicurezza, prevalentemente *dinka*, chiudono un occhio. Una strategia del *divide et impera* volta a indebolire gli altri gruppi

etnici», sottolinea Edmund Yakani, coordinatore della Rete sudanese per la democrazia, aggiungendo che anche le ribellioni guidate da ex generali dissidenti come Peter Gadet Yak e George Athor, in armi contro il governo di Juba: «sono frutto di ambizioni personali deluse, strumentalizzazioni esterne e tensioni etniche mai sopite».

Prova ne è il fatto che l'offerta di amnistia e di cessate-il-fuoco da parte del presidente Salva Kiir Mayardit, è stata sottoscritta da Gadet - tra gli ideatori della dichiarazione di Mayom che denunciava una presunta «supremazia *dinka*» nelle neonate

Anche in politica i *dinka* fanno la parte dei padroni, con un'alta percentuale di presenze nel nuovo esecutivo e nei ruoli chiave della neonata amministrazione



9 luglio 2011, giovani in festa per la dichiarazione di indipendenza del Sud Sudan.



Giovane pastore dinka.



Il presidente Salva Kiir Mayardit mostra il testo della costituzione durante la cerimonia di indipendenza.

istituzioni - solo dopo aver ottenuto garanzie politiche per sé e ampie rassicurazioni sul reintegro dei suoi generali *nuer* tra le fila dell'esercito regolare.

RIVENDICAZIONI TRADITE

Un quadro che rimane sostanzialmente immutato se, dalla sfera militare, lo sguardo si volge a quella politica, dove è in atto il tentativo di un'intera classe di ex guerriglieri di assumersi la responsabilità di guidare il nuovo Paese. Anche qui i *dinka* la fanno da padroni,

«Ciò che minaccia la stabilità del Sud Sudan non è tanto l'assenza di democrazia, quanto la mancanza di un meccanismo valido per la ripartizione delle risorse»

seguiti da altre comunità maggioritarie, con un'alta percentuale di presenze nel nuovo esecutivo e nei

ruoli chiave della neonata amministrazione.

«Ancora una volta la presenza di legislatori che sono espressione dell'élite al potere ha lasciato il suo segno nella Carta fondamentale aprendo la strada, di fatto e di diritto, a un'autorità indiscussa del presidente e delle istituzioni a scapito delle aspirazioni federaliste», precisa Yakani rammentando la recente approvazione di una Costituzione *ad interim* sbilanciata a favore del presidente Salva Kiir Mayardit, al punto da far scrivere ad alcuni giornali che «sembra gli sia stata cucita addosso».

Uno squilibrio che, unito alla totale assenza di una classe media imprenditoriale e in un clima di corruzione imperante, acuisce il sentimento diffuso di un rischio che le risorse del Paese finiscano nelle mani di un'oligarchia su base etnica.

Nelle settimane che hanno preceduto le celebrazioni per l'indipendenza, accuse di aver favorito il *landgrabbing* (accaparramento di terre coltivabili da parte di stranieri) sono state rivolte a diversi esponenti dell'*establishment*. Secondo una ricerca dell'organizzazione non governativa Norwegian People's Aid, tra il 2007 e il 2010 società straniere hanno acquisito un totale di due milioni e 640 mila ettari di terre destinate all'agricoltura, allo sfruttamento

forestale e alla produzione di biocarburanti». Una superficie pari a circa il 9% del territorio nazionale e più estesa dell'intero Ruanda.

«In sostanza, quello che minaccia la stabilità del Sud Sudan non è tanto l'assenza di democrazia, quanto la mancanza di un meccanismo valido per la ripartizione delle risorse», spiega monsignor Paride Taban, vescovo emerito della diocesi di Torit, ricordando che, «quando è arrivato al potere nel 2005, l'Splm ha cercato di creare un sistema che disciplinasse le rivendicazioni delle varie comunità, affidando a rappresentanti locali la gestione di una parte delle ricchezze». Un sistema, quello in uso negli ultimi cinque anni, che, nonostante abbia traghettato il Paese fuori dagli anni bui della guerra civile, non ha mancato di alimentare invidie e gelosie tra comunità.

Lacerata dalle costanti rivalità, «questa coperta risulta sempre troppo corta, fino a quando qualcuno prende le armi e cerca di farsi giustizia da solo», osserva il religioso, secondo il quale il problema non sarà risolto finché il governo «non ne riconoscerà l'esistenza, senza cercare a Khartoum o altrove le radici di un problema interno, accettando di aprirsi alla decentralizzazione e al multipartitismo, unica garanzia per la stabilità e la crescita».

PAESE IN CIFRE



- > **Superficie:** 644.329 km²
- > **Popolazione:** 8.260.490 (2011)
- > **Gruppi etnici:** dinka, nuer, nuba shilluk e baggara
- > **Capitale:** Juba
- > **Pnl/ab.:** 1.242 dollari Usa
- > **Aspettativa di vita:** 59 anni
- > **Lingua:** inglese e arabo (ufficiali), lingue locali
- > **Religione:** cristiani e animisti

Ad agosto, a poche settimane dalle cerimonie per la dichiarazione di indipendenza, scontri tra nuer e murle hanno causato almeno 600 morti